

Trasformazioni familiari e capitale sociale della famiglia

RENATO MION¹

Dare conto del dibattito attuale sulla famiglia in Italia e in Europa costituisce un'impresa impossibile, anche se da molti accarezzata, quasi in un sogno prometeico di voler tutto comprendere in poche battute sintetiche, nella illusoria persuasione di avere sotto controllo un fenomeno così complesso come è quello dell'istituto familiare. Innanzitutto perché sulla famiglia sono puntati gli occhi di tutta l'innumerabile gamma delle scienze positive, che ne studiano la realtà con una indefinita pluralità di approcci tutti differenti, anche se complementari, tra di loro dal punto di vista sociologico, demografico, statistico, fenomenico e descrittivo. In secondo luogo, perché consapevoli dei limiti di questi approcci, è indispensabile andare oltre, cimentandosi in un tentativo di ordine esplicativo e interpretativo, che ne riscopra i fondamenti socio-esistenziali, storici e giuridici, per arrivare infine ad un quadro di scelte e di decisioni che mobilitano tutto il campo delle scienze pedagogiche e politiche che della famiglia mirano a favorire la sua stabilità, il suo sviluppo, il suo benessere affettivo, economico e relazionale a fronte dei continui rischi a cui la società stessa e le sue rapide trasformazioni socio-culturali la sottopongono.

Consapevoli di questa complessità, il nostro sarà un tentativo molto limitato e parziale, che, partendo dall'Anno Internazionale della Famiglia, ne percorre solamente alcuni tratti, sulle tracce della bibliografia italiana più recente e della letteratura scientifica più accreditata², che ne permette un identikit in bianco e nero, ma con toni anche di dissolvenza.

¹ Università Pontificia Salesiana di Roma, Istituto di Sociologia.

² Dal decimo anniversario dell'Anno Internazionale della Famiglia, proclamato nel dicembre 2003, ma celebrato il 15 maggio 2004, in Italia sono stati prodotti vari Rapporti: EURISPES, *Le famiglie italiane tra crisi, bisogni e nuove tendenze demografiche*, Roma, Eurispes, 2004; ISTAT, *Rap-*

1. LA FAMIGLIA “UNITÀ FONDAMENTALE DELLA VITA SOCIALE”

Proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 47/237 del 20 settembre 1993, la Giornata Internazionale della Famiglia riflette l'importanza che la comunità internazionale attribuisce alla famiglia, che viene intesa come unità fondamentale della società, ed alla sua situazione nel mondo.

“La famiglia, unità fondamentale della vita sociale” riflette, così è scritto nel Preambolo della risoluzione dell'ONU, le debolezze e le energie della società, ed è allo stesso tempo motore e destinataria dello sviluppo della comunità.

Per questo, si legge tra gli obiettivi posti dall'ONU, è necessario che ogni singolo Stato:

- 1) sviluppi la consapevolezza del valore della famiglia sia a livello pubblico che privato;
- 2) rafforzi le strutture delle istituzioni nazionali allo scopo di formulare, implementare e monitorare sagge politiche a favore della famiglia;
- 3) sostenga gli sforzi e procuri le risorse per rispondere ai problemi che affliggono le famiglie e dalle famiglie sono derivati;
- 4) si prenda cura ad ogni livello di osservare e di valutare le situazioni di bisogno delle famiglie, fino a identificarne gli specifici problemi e gli effetti a breve e a lunga scadenza;
- 5) intensifichi l'efficienza degli sforzi a livello locale, regionale e nazionale per sviluppare specifici programmi a favore delle famiglie, generi nuove iniziative e rafforzi quelle già esistenti;
- 6) migliori la collaborazione tra le organizzazioni nazionali e internazionali che operano a sostegno della famiglia, incoraggiando il sorgere di istituzioni regionali e nazionali che promuovano ricerche e studi e sostengano lo sviluppo di politiche di *welfare* per la famiglia.

Gli obiettivi appaiono lodevoli e lusinghieri. Però le convinzioni ideali e le proposte istituzionali e culturali a suo favore, specie nella situazione italiana, non sempre vi corrispondono o almeno le esprimono sostegno ed incoraggiamento. Sono molteplici i sintomi disgregatori che ne pervadono gli stili di vita, come l'appiattimento del consenso generale su modelli che ne indeboliscono l'unità e si aprono ad un problematico individualismo che ne mina le ri-

porto annuale. La situazione del Paese nel 2004, Roma, Istat 2005; DONATI P.P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. 8° Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo, Ediz. San Paolo, 2003; OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA FAMIGLIA, *Famiglia e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Bologna, Il Mulino, voll. I e II, 2005; CENSIS, *Valori, Consumi e stili di vita degli italiani. Dentro e oltre la crisi delle famiglie*, in “Note e Commenti”, 2004, nn. 7/8 (mon.); CARITAS DI ROMA, *Famiglia. Risorsa del Terzo Millennio. Rapporto finale*, Roma, Sograrò, 2004; ROSSI G., (a cura di), *La famiglia in Europa*, Roma, Carocci, 2003. A livello europeo merita di essere consultato il sito dell'OIF (Austrian Institute for Family Studies), <http://www.oif.ac.at>, che mensilmente offre una panoramica sui vari dati statistici ed eventi europei sui problemi della famiglia. Inoltre ciascuno di questi Enti italiani di ricerca ha una propria sitografia *on-line*, che produce periodicamente bollettini informativi tematici di notevole interesse e di aggiornamento costante dei dati, a cui rimandiamo.

sorse e ne facilita l'isolamento e la dissoluzione. Dallo stato di benessere della famiglia dipende però anche quello del singolo individuo e della società intera, sostiene l'ONU. È con questa consapevolezza che ci apprestiamo ad analizzare gli aspetti demografici, sociologici pedagogici e politici della famiglia italiana, come appaiono dai più aggiornati e qualificati studi di ricerca e di analisi.

2. LE ANALISI DELL'ISTAT: TRASFORMAZIONI FAMILIARI E STILI DI VITA

Le pubblicazioni dei dati demografici dell'ISTAT sono sempre un'occasione importante per riflettere seriamente sullo stato di salute della famiglia nel nostro Paese, al di là dei pregiudizi ideologici e delle previsioni esageratamente pessimistiche oppure ottusamente ottimistiche sul suo futuro³. Ora il *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 2004*⁴ ci presenta una serie di fenomeni che stanno interessando la famiglia e che devono stare alla base di riflessioni sia pedagogiche che politiche.

2.1. Trasformazione nelle strutture familiari

I mutamenti sociali e demografici degli ultimi due decenni hanno cambiato profondamente le famiglie. Le fasi del ciclo di vita si dilatano e si trasformano, determinando di conseguenza cambiamenti nelle strutture, nelle relazioni e nelle reti delle famiglie. Vanno prendendo consistenza soggetti sociali nuovi o per lo meno differenti.

Non è soltanto diminuita la dimensione media delle famiglie, in relazione alla bassissima fecondità. Il miglioramento delle condizioni di salute negli adulti e negli anziani ha modificato i tempi e i modi della transizione alla vecchiaia, conferendo agli individui maggiori opportunità per ridefinire scelte, ruoli, rapporti e percorsi di vita. La maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha portato a nuovi modelli di relazioni familiari, a rapporti meno gerarchici del passato e a nuovi bisogni, in gran parte ancora insoddisfatti.

I cambiamenti vanno di pari passo con il *generale processo di semplificazione delle strutture familiari*, che vede ridursi il peso delle famiglie con più generazioni (quelle, ad esempio, in cui sono presenti almeno un figlio e un genitore, oppure un nonno e un nipote): tra il 1993 e il 2003 diminuiscono, in

³ Solo in quest'ultimo anno 2005, l'ISTAT, che periodicamente lancia dei comunicati stampa, premesse di agguerriti volumi di analisi in fase di pubblicazione, ha emesso diversi fascicoli ("Statistiche in breve") sulle strutture familiari, sui comportamenti e stili di vita delle famiglie, sui consumi e la povertà, sulla cultura, quali ad esempio: *Affidamento dei minori in separazioni e divorzi* (6 luglio); *Tempi di vita delle madri sole in Italia* (5 luglio); *L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia* (16 febbraio); *Adozione di un bambino* (1 febbraio); *Spese delle famiglie per istruzione e formazione* (24 maggio); *Cultura, socialità e tempo libero* (21 giugno); *La povertà relativa in Italia* (6 ottobre); *I consumi delle famiglie* (3 agosto); *Matrimoni, separazioni e divorzi* (21 settembre 2004).

⁴ ISTAT, *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2004*, Roma, Istat, 2005, pp. 237-314.

particolare, le coppie con figli (dal 48 al 42%) e aumentano le persone sole (dal 21 al 26%) e la stessa fecondità delle famiglie con figli.

Il miglioramento dei livelli di sopravvivenza fa sì, inoltre, che le persone che vivono in coppia condividano una parte sempre più lunga della vita: gli anziani tra i 74 e gli 85 anni che vivono ancora in coppia sono passati dal 40 al 48% negli ultimi dieci anni.

Il modello tradizionale di coppia coniugata con figli va diminuendo, mentre crescono di importanza nuove forme familiari: *single* e genitori soli non vedovi, coppie di fatto di celibi e nubili, coppie in cui almeno uno dei partner proviene da una precedente esperienza coniugale. Si tratta, nel 2003, di oltre 5 milioni di famiglie (circa il 23% del totale), con un incremento di 5 punti percentuali rispetto a dieci anni prima. I *single* non vedovi sono più di 3 milioni: in maggioranza (oltre il 53%) sono uomini con un'età media di 46 anni (contro i 52 delle donne); tra gli uomini in questa condizione prevalgono i giovani (25-44 anni), tra le donne le anziane (65-74 anni).

I genitori soli (celibi, nubili, separati o divorziati) sono circa 930 mila (erano 623 mila dieci anni prima); in nove casi su dieci si tratta di madri sole, per lo più separate o divorziate. Per effetto di una crescente precocità delle separazioni coniugali, i nuclei di genitori soli con figli minori aumentano, passando da 360 mila a 563 mila. Le madri sole sono 796 mila, appena 134 mila i padri soli.

Tra i fenomeni emergenti vi è *l'aumento delle unioni di fatto*, cioè delle coppie non coniugate, che sono passate da 227 mila del 1993 a 555 mila nel 2003. Aumenta in particolare la quota di unioni costituita da celibi e nubili (sono il 48% nel 2003 contro il 30% di dieci anni prima). È una scelta fatta sempre più spesso da giovani: il 44% delle donne e il 33% degli uomini, infatti, ha meno di 35 anni. L'Italia si avvicina così sempre più al modello europeo di convivenza, dove la componente giovanile ha un peso fondamentale. Inoltre, la convivenza in libera unione, che in Italia si caratterizzava in passato prevalentemente come fase preparatoria al matrimonio, rappresenta oggi una forma alternativa al matrimonio. Negli ultimi cinque anni diminuisce, dal 42 al 32%, la quota di coppie in libera unione in cui i partner sono decisi a sposarsi, mentre aumenta, dal 18 al 25%, quella di chi non prevede il matrimonio.

Le famiglie ricostituite (quelle in cui almeno uno dei partner proviene da un precedente matrimonio) sono 724 mila nel 2003. Il 44% è senza figli e il 35% ha solamente figli in comune. Cresce inoltre (dal 66 al 72%) la quota di famiglie ricostituite in cui è presente almeno un separato o divorziato.

Sono quasi due milioni e mezzo i "pendolari della famiglia", ossia le persone che nel corso dell'anno vivono con regolarità in un luogo diverso dalla propria abitazione (in media per 150 giorni l'anno). Tra le motivazioni sottostanti al fenomeno si assiste ad una riduzione delle differenze di genere.

Un ulteriore elemento di cambiamento riguarda la *crescente presenza di famiglie straniere*, dovuta, oltre che all'intensificarsi dei flussi migratori, alla stabilizzazione della popolazione immigrata. Le famiglie con almeno un componente straniero sono quasi triplicate nel decennio 1991-2001 (passando da

235 mila a 672 mila) e sono aumentate sia per effetto dei ricongiungimenti familiari, sia per la costituzione di nuovi nuclei nel nostro Paese. È aumentata in misura rilevante (dal 44% del 1991 al 55% del 2001) la quota di famiglie costituite da un solo nucleo (coppie con o senza figli, o nucleo monogenitore), a conferma della maggiore stabilizzazione straniera in Italia.

Le trasformazioni delle strutture familiari si intrecciano con quelle, altrettanto importanti, dei comportamenti e dei ruoli nelle diverse età della vita, sia all'interno della famiglia, sia nell'ambito della rete di relazioni interfamiliari.

2.2. Trasformazione negli stili di vita

I giovani celibi e nubili tra i 25 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine passano dal 26 al 35% in dieci anni, superando ormai la quota dei loro coetanei che vivono in coppia con figli (che diminuiscono dal 42 al 28%). Questa prolungata permanenza dei figli adulti, celibi e nubili, all'interno della famiglia è favorita dall'allungamento dei tempi formativi e da rapporti tra le generazioni sempre più paritari. In tempi recenti a questi fattori sembrano aggiungersi, come in un più lontano passato, la difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, la dilatazione dei tempi necessari al conseguimento di una posizione lavorativa stabile e i problemi legati alla disponibilità di un'abitazione autonoma. Tuttavia, il fenomeno sta rallentando e, soprattutto, stanno cambiando le motivazioni: sono in calo i giovani che dichiarano di stare bene in famiglia; mentre sono in aumento quelli che attribuiscono la permanenza in famiglia a problemi di ordine economico (difficoltà di trovare un lavoro stabile, di acquistare o affittare un'abitazione). Infine aumenta, ancorché in misura contenuta, il gruppo di coloro che non intendono rinunciare ai vantaggi (materiali e immateriali) che derivano dallo stare in famiglia.

Cambia anche il modello di condivisione degli impegni familiari, ma più lentamente di quanto non stia avvenendo sul piano delle strutture, e per effetto dei comportamenti delle donne, più che di quelli degli uomini.

Secondo l'indagine Multiscopo sull'uso del tempo, condotta a distanza di 14 anni dalla precedente, le donne soprattutto quelle con figli, continuano a essere fortemente gravate dal lavoro familiare. Per le donne in coppia di 25-44 anni il tempo dedicato al lavoro familiare si comprime un po' rispetto a 14 anni prima, e si osserva una redistribuzione interna: dedicano più tempo ai figli piccoli (28 minuti in più), che tuttavia sono meno numerosi che in passato, e riducono l'impegno nei servizi domestici (51 minuti in meno).

La riduzione del tempo di lavoro familiare da parte delle donne è una tendenza generalizzata. Nonostante ciò permane un forte carico di lavoro familiare su quelle che lavorano, in particolare quelle con figli piccoli.

Qualche cambiamento si osserva anche *nell'universo maschile*, come ci riferisce l'ultimo Rapporto ISTAT sui comportamenti maschili⁵, dove l'assun-

⁵ *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Roma Istat, 2005, p. 323.

zione di impegni e di responsabilità maturano in età sempre più adulta. Mentre in Francia, Inghilterra, e in larga parte dei Paesi occidentali, all'età di 25 anni la maggioranza dei giovani ha già lasciato la casa dei genitori, in Italia, nella classe d'età 25-29 la grande maggioranza dei giovani coabita ancora con mamma e papà. Nella fascia 30-34 anni vive ancora con i genitori circa il 40% degli uomini e circa il 20% delle donne. Il percorso di transizione allo stato adulto più comune è quello di permanenza nella casa dei genitori fino ai trent'anni ed uscita *direttamente* per il matrimonio. Se da un lato percorsi di transizione alla vita adulta più tradizionali rendono più stabile e solida la condizione di paternità italiana rispetto agli altri Paesi, dall'altro il passaggio tardivo e diretto dalle cure della madre a quelle della moglie senza fasi intermedie di vita da *single* o condivisione con coetanei di un appartamento rischia di non favorire negli uomini la maturazione di un atteggiamento collaborativo nei riguardi degli impegni domestici.

Lo stesso mercato matrimoniale è in trasformazione, perché assistiamo ad una *riduzione delle differenze di età e di livelli di studio tra gli sposi*. La quota di donne con istruzione superiore a quella dello sposo è più che raddoppiata negli ultimi trent'anni (passando da meno del 10% per i matrimoni celebrati a fine anni '60, a circa il 22% attuale), mentre è diminuita nettamente la situazione nella quale lui ha titolo di studio di livello superiore (da 18% a 14%).

Passando quindi ad analisi che considerano esplicitamente il fattore maschile nei *comportamenti riproduttivi*, emerge subito un dato eclatante. *I padri italiani sono i più vecchi del mondo: il primo figlio viene a 33 anni*, slittando in avanti di 3,5 anni rispetto ai nati nei primi anni '50. Si tratta dei livelli in assoluto i più elevati rispetto a qualsiasi altro Paese. Più tardi gli uomini arrivano ad entrare in coppia, più tendono a posticipare la decisione di fare un figlio, visto che la propensione a diventare padri si riduce dell'80% per chi si sposa attorno ai 35 anni rispetto a chi lo fa intorno ai 25. Si tratta di livelli che risultano in assoluto i più elevati rispetto a qualsiasi altro Paese, per quanto consentano di dirci i dati parziali disponibili (sono ad esempio inferiori ai 31 anni i valori di Spagna, Francia e Finlandia).

Infatti la bassissima fecondità italiana è stata da alcuni autori letta come l'esito di un modello di "*iperrazionalizzazione*". Il fatto che in età più matura si diventi più riflessivi e prudenti, meno disposti a mettersi in gioco o in discussione con eventi carichi di vincoli e responsabilità, sembra generare un atteggiamento più cauto nei confronti della scelta di avere un figlio, rispetto a chi si sposa in età più giovane. Ne deriva anche che la distanza tra padri e figli in termini di età risulta sempre più ampia in una società nella quale i cambiamenti sono sempre più rapidi e si confrontano esperienze di generazioni nate e socializzate in epoche sempre più lontane.

La scelta di avere un secondo e terzo figlio è molto legata alla collaborazione paterna alle cure del primo figlio. Con il primo figlio i genitori sperimentano le reali difficoltà legate alla cura del bambino e si rendono conto del tempo e delle energie che questo effettivamente comporta. È dopo il primo figlio che le madri si trovano ad affrontare ancora di più il problema della conciliazione dei ruoli. Nel caso dopo la prima nascita la partecipazione domesti-

ca paterna risulti nulla o insoddisfacente, è possibile che da parte delle madri il sacrificio in termini di tempo sia valutato come eccessivo, con conseguente propensione a fermarsi al primo figlio, specialmente in mancanza di aiuti esterni e di adeguate politiche di sostegno.

In Italia (in particolare per il Centro Nord) si osserva, nelle coppie più giovani a doppio reddito, che una consistente partecipazione dei padri alla cura del primo figlio si ripercuote positivamente sulla fecondità, ed in particolare sulla probabilità di andare oltre al figlio unico. Si tratta di un comportamento emergente ma per il momento ancora minoritario. Nell'Italia Centro Settentrionale infatti i maggiori effetti positivi sulla nascita del secondo figlio si ottengono in corrispondenza di coppie in cui la moglie non lavora, e questo effetto è ancor più forte se il marito ha un lavoro di livello elevato. Le coppie in cui lei non lavora e lui ha un lavoro di alto livello presentano una propensione ad andare oltre al figlio unico tra il 10% ed il 20% più elevata rispetto alle altre coppie.

Le strategie che risultano legate ad una maggiore fecondità sono, da un lato, quella più moderna e simmetrica (ma ancora minoritaria), in cui lei mantiene il lavoro e lui mostra una consistente collaborazione alla cura, oppure quella, più tradizionale, in cui lei rinuncia al lavoro per dedicarsi alla famiglia e lui incentiva il suo impegno lavorativo per il mercato.

Per quanto riguarda gli effetti dell'*istruzione* sulla fecondità, è interessante l'emergere di un netto effetto ad "U", con una propensione più bassa ad avere il secondo figlio per le coppie d'istruzione intermedia, e più alta per quelle con bassa istruzione o, al contrario, con alto titolo di studio. Le coppie con elevata istruzione tendono da un lato a mostrare una maggiore simmetria di ruoli (usando più facilmente la flessibilità lavorativa ad alto livello come risorsa) e dall'altro ad avere maggiori risorse economiche che consentono di attivare aiuti esterni per il lavoro di cura ed il lavoro domestico.

Permane tuttavia un'*asimmetria di genere nel lavoro familiare*. Continuano a ricadere sulla donna oltre i tre quarti del tempo complessivamente dedicato dalla coppia al lavoro familiare (78,3%). L'organizzazione della vita quotidiana dei padri non subisce però grandi modifiche a seguito della nascita dei figli. Nel passare da 1 a 2 figli, i padri incrementano il lavoro familiare di 4 minuti e nel passaggio da 2 a 3 figli di altri 3 minuti.

La *partecipazione dei padri nel lavoro familiare* cresce secondo certi parametri. Sebbene il contributo dei padri al lavoro familiare resti residuale, tra il 1988 e il 2002-2003 si è registrata comunque una crescita nella loro partecipazione, sia in termini di numerosità di soggetti che svolgono attività di lavoro familiare (aumentata di 6 punti percentuali), sia in termini di tempo mediamente dedicato a tali attività (+21 minuti). Tuttavia, il coinvolgimento dei padri si accresce solo nel lavoro di cura (da 27 a 45 minuti), mentre diminuisce in quello domestico. Partecipano di più i padri con un più elevato titolo di studio, i lavoratori dipendenti rispetto a quelli autonomi e quelli che hanno la partner occupata.

Infine, se il numero di figli non modifica in maniera significativa il contributo dei padri al lavoro familiare, il discorso è diverso considerando l'età e

il sesso del figlio. Un figlio piccolo, infatti, induce anche i padri ad essere più presenti nella vita familiare, soprattutto se si tratta di un figlio maschio. Le variazioni riguardano essenzialmente il lavoro di cura. Però anche il numero di padri effettivamente coinvolti nel lavoro familiare è più elevato in presenza di soli figli maschi: l'81,6% contro il 77,1%.

Il coinvolgimento dei padri è maggiore nel lavoro di cura dei figli. I padri che mediamente nel corso di una giornata svolgono attività di cura sono più numerosi di quanti svolgono attività domestiche (58,6% contro 50,7%) e, mediamente, è pure più elevato il tempo che dedicano alla cura dei figli rispetto ai lavori di gestione della casa (rispettivamente 45 e 38 minuti). Di conseguenza, nonostante l'impegno dei padri nella cura dei figli continui ad essere secondario rispetto a quello delle madri, il confronto con la partner evidenzia un'asimmetria interna alla coppia rispetto al lavoro di cura.

Potendo scegliere, i padri preferiscono contribuire al lavoro familiare dedicandosi ai figli, piuttosto che al lavoro di pulizia della casa, preparazione pasti, lavare, stirare, ecc.

La preferenza dei padri verso attività non routinarie o che comunque privilegiano la dimensione relazionale piuttosto che quella dell'accudimento, sembra confermata anche dall'analisi delle specifiche attività di cura dei figli. Mentre le mamme rispondono alle più diverse esigenze dei figli, e la gran parte del loro lavoro è rappresentato da cure fisiche o sorveglianza (dar da mangiare, vestire, fare addormentare il bambino o semplicemente tenerlo d'occhio per un totale del 58,3%), il lavoro di cura dei padri si esplicita per lo più (57,7%) in attività ludiche o di semplice interazione sociale con i figli. L'impegno dei padri aumenta in presenza di un titolo di studio più alto, di un orario di lavoro più contenuto e nel caso in cui la donna lavora.

La presenza di aiuti esterni alla famiglia, retribuiti e non, non sostituisce le cure paterne, anzi laddove ci sono aiuti esterni anche i padri sembrano più propensi a collaborare. Ciò significa che probabilmente gli aiuti esterni sono essenzialmente sostitutivi del tempo materno, la madre che lavora cioè lascia libera una certa quota di attività di cura che viene fornita da più soggetti, tra cui anche il padre.

In sintesi, il 77% del tempo dedicato al lavoro familiare è ancora a carico della donna (contro l'85% del 1988-1989) mostrando il persistere di una significativa disuguaglianza di genere, pur con qualche segnale di riequilibrio. Quando la donna lavora, la condivisione dei carichi di lavoro familiare è solo leggermente meno sbilanciata.

2.3. Famiglia e reti sociali formali ed informali

Mutamenti importanti interessano anche le reti sociali in cui la famiglia è inserita. Ad esse le famiglie fanno riferimento, specie nei momenti di difficoltà. Con l'evolversi del ciclo di vita la rete dei parenti o dei contatti invecchia, si assottiglia e si diradano le relazioni con altre figure di parenti, oltre ai figli, ai fratelli e ai nipoti. Di conseguenza, alcuni segmenti di popolazione diventano più vulnerabili: in particolare le madri sole (la loro rete familiare è circa la

metà di quella delle coniugate), gli anziani celibi e nubili e separati o divorziati che vivono soli.

Gli anziani soli (celibi e nubili) possono contare in media su appena due parenti e addirittura oltre il 50% non ha parenti su cui contare. Tra gli anziani vedovi di 75 anni e più il rapporto con i figli rappresenta la risorsa più importante, in maggior misura per le donne.

Le giovani coppie vivono prevalentemente vicino ai genitori. Circa la metà delle coppie giovani senza figli e di quelle con figli piccoli vive entro un chilometro dalla madre di lui o di lei; meno di un quarto risiede in un altro Comune. Tra le coppie giovani senza figli e tra quelle con figli piccoli i contatti con la madre di lei o di lui sono assidui: nella metà dei casi si incontra tutti i giorni una delle due, mentre più del 25% di queste coppie le frequenta qualche volta alla settimana.

Il modello italiano di welfare continua a basarsi sulla disponibilità della famiglia nei confronti dei segmenti più deboli di popolazione. I forti legami di solidarietà continuano a concretizzarsi in aiuti per assistere gli anziani (19%) e i bambini (25%), fare compagnia, accompagnare o dare ospitalità (28%), fornire aiuti domestici (23%), dare un sostegno economico (18%), effettuare prestazioni sanitarie (12%), aiutare nello studio (10%) o nel lavoro (11%).

Il numero di individui coinvolti attivamente *nelle reti di aiuto informale* è andato crescendo nel corso degli ultimi 20 anni, con un ovvio marcato invecchiamento dell'età media dei *care givers* e con una prevalenza di donne. Sono aumentate le persone che forniscono aiuto, soprattutto nella classe di età 65-74 anni, tra le persone con titolo di studio più elevato e tra quelle che occupano posizioni professionali più alte (forniscono aiuto gratuito il 34% dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti, il 28% degli impiegati e il 19% degli operai). Si organizza nell'ambito delle associazioni di volontariato l'8% delle persone che forniscono questi aiuti (erano meno del 6% nel 1998). Aumenta il numero di persone che prestano aiuto gratuito; tuttavia diminuisce l'aumentare delle ore dedicate agli aiuti informali.

Aumentano i *care givers*, ma diminuiscono le famiglie aiutate, passando dal 23% del 1983 al 17% del 2003. La riduzione è generalizzata, con l'eccezione delle famiglie con persone con gravi problemi di autonomia e di quelle con madre occupata. Al contrario, tra le famiglie con anziani, quelle aiutate diminuiscono considerevolmente (dal 29 al 18% in 20 anni). Il sostegno rivolto agli anziani proviene da una rete più articolata che in passato, e vede la condivisione del carico tra più attori (rete informale, operatori pubblici e privati). Questa dinamica, già evidente tra il 1983 e il 1998, è proseguita anche negli ultimi cinque anni con un incremento per i servizi offerti dalle istituzioni pubbliche, che oggi riguardano circa un quarto del totale delle famiglie con anziani aiutate (rispetto al 17% del 1998), contro il 36% degli aiuti privati e il 67% della rete informale.

Anche le famiglie con bambini ricevono aiuti da una pluralità di attori: i servizi pubblici (12% dei casi, in aumento rispetto al passato), quelli privati (25%) e la rete informale (77%). Accanto al sostegno della rete, per le famiglie con bambini con meno di 2 anni, sono *gli asili nido* a svolgere una funzione

sempre più importante. Negli ultimi cinque anni, i bambini che frequentano il nido sono aumentati da 140 mila a 240 mila. Il nido è sempre più spesso considerato dai genitori una esperienza educativa, ma la quota di bambini che vanno al nido è ancora al di sotto del 20%, e nel 43% dei casi si tratta di un nido privato. L'incremento della domanda del servizio di asilo nido è stato dunque soddisfatto prevalentemente dalle strutture private.

Il ruolo dei nonni nella cura dei bambini si sta rivelando di assoluta necessità. Una funzione fondamentale è svolta dai nonni non coabitanti, ai quali viene affidato per cura il 36% dei bambini con meno di 13 anni. Una interessante e ricca analisi del servizio offerto dai nonni nella cura dei nipoti è stato realizzata dall'Eurispes⁶ con abbondanza di particolari e di ulteriori completamenti ai dati ISTAT. Il loro ruolo non si limita più ad essere la tradizionale fonte di una "trasmissione sapienziale", ma sta assumendo funzioni multiple di supporto alla struttura familiare. Si pone in evidenza il loro sostegno economico, quale risorsa supplementare per soddisfare le crescenti esigenze della famiglia moderna.

Ma assume anche dimensioni nuove soprattutto nella valorizzazione recuperata del loro potenziale educativo. Ricchi di risorse, essi sono in grado di offrire ai genitori e alle altre agenzie educative che non riescono più a trasmettere autentici valori pedagogici, un valido apporto per l'umanizzazione e lo sviluppo dell'identità personale degli adolescenti di oggi. Un tempo i nipoti erano molti e i nonni pochi, oggi capita spesso il contrario: il 42% dei nipoti alla nascita ha ancora tutti e quattro i nonni. Oggi il nonno abita per lo più da solo, è una persona indipendente, spesso continua a lavorare. È legato alla famiglia, ma allo stesso tempo resta fisicamente al di fuori di essa, con i suoi impegni e le sue amicizie.

I contatti con i nipoti possono essere anche quotidiani e molto significativi per entrambi. Essi sono desiderosi di incontrarsi con i nipoti. Anche le nonne sono speciali nel modo di gestire il proprio ruolo. Spesso anch'esse hanno una vita autonoma, investendo molto in attività lavorative, in *loisirs*, viaggi e progetti culturali. Pur tuttavia assumono un ruolo decisamente materno nei confronti dei nipoti, molto spesso a parziale integrazione, e talvolta a sostituzione, delle cure genitoriali, soprattutto quando la famiglia giovane non riesce ad occuparsi adeguatamente dei propri figli. Tra prima e terza età è un rapporto reciprocamente gratificante, costituito soprattutto di momenti interpersonali fatti di una relazione molto positiva. I nonni cercano qualcuno a cui essere utili e da cui sentirsi apprezzati. I nipoti cercano nei nonni persone affettuose, pazienti, disposte ad ascoltarli e a dare loro ciò che hanno sempre meno: il tempo, l'ascolto paziente, lo sguardo attento, lo scherzare, o il meravigliarsi insieme delle piccole cose che invece si perdono nei ritmi accelerati della vita moderna.

I nonni hanno un ruolo altrettanto importante *nell'inserimento sociale dei*

⁶ EURISPES - TELEFONO AZZURRO, *Il ruolo dei nonni nella famiglia allargata*, in Id., *5° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurispes-Siaed, 2004, pp. 727-738.

nipoti, incidono sul processo di autostima, di sicurezza. Quando sanno esercitare un'autorità "liberatrice", riescono cioè a contemperare fermezza e comprensione, promuovono il passaggio dal bambino impulsivo, egocentrico, disordinato, incostante al fanciullo capace di autocontrollo, disponibile, costante negli impegni. Aiutano i bambini a crescere attraverso una presenza attiva, trasmettendo valori in cui hanno creduto e continuano a credere, attraverso comportamenti di cura e di tutela dei rapporti tra le persone e con le cose.

In conclusione, osserva l'ISTAT, le profonde trasformazioni delle famiglie e la diffusione di nuovi modelli familiari rappresentano forti cambiamenti sociali, che però non sono stati compresi e interpretati adeguatamente dai *policy maker* e dalle istituzioni. I nuovi attori sociali e le nuove forme familiari esprimono infatti in gran parte domande e bisogni inediti, che richiedono risposte anch'esse inedite e innovative. L'affidamento alle reti familiari e la spinta a maggiori consumi e incrementi di reddito non possono costituire le uniche risposte. Meno che mai possono essere sufficienti a sollevare individui e famiglie dall'incertezza e dalla sfiducia. Sembra così che si stia operando un assedio alla famiglia stabile con figli, con aumenti di instabilità e di allarmante denatalità. Senza legame stabile si fanno meno figli e avendo meno figli c'è meno impegno per la famiglia, si hanno meno rapporti e meno reti, che costituiscono quello che viene chiamato il capitale sociale della famiglia.

3. FAMIGLIA E CAPITALE SOCIALE

La nuova categoria del *capitale sociale* costituisce il tema centrale e il tessuto connettivo dell'8° Rapporto CISF sulla famiglia italiana⁷, che ci presenta un ulteriore accostamento alla famiglia in una prospettiva meno statistico-demografica, ma più esplicativa ed educativa, pedagogica e politica per l'approfondimento della natura stessa della famiglia e dell'*empowerment* della stessa rete familiare con tutti i suoi attori interni ed esterni. Attorno ad essa si vengono a sviluppare i rapporti educativi generatori di comportamenti prosociali nei figli, le relazioni più ampie della famiglia con la scuola, dei genitori con gli insegnanti, con l'associazionismo, con la stessa educazione religiosa, la formazione e lo sviluppo delle reti sociali e di quelle di sostegno del *welfare state*.

Le questioni a cui il Rapporto si propone di rispondere possono essere allora così formulate: "Che ruolo gioca la famiglia rispetto al capitale sociale della società italiana? La famiglia è, ancora, di più o di meno che in passato, un capitale sociale in Italia? In che senso? Se no, perché e con quali conseguenze? Se sì, in che senso e con quali prospettive per il futuro?"

⁷ P.P. DONATI (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo, 2003, p. 441.

3.1. La famiglia come capitale sociale primario

Di fronte alle differenti risposte, che non sono né semplici, né ovvie, il Rapporto documenta “l’erroneità della tesi secondo cui la famiglia andrebbe indebolendo la sua importanza, anche come produttrice di capitale sociale. Viene invece a dimostrare che la famiglia italiana è e anzi diventa sempre di più “capitale sociale primario” del Paese”⁸, assumendo un ruolo insostituibile e prezioso, che spesso nella letteratura sociologica è stato trascurato.

Ma cosa significa tutto questo?

*Il concetto di capitale sociale è variamente definito. Ma in buona sostanza ha a che fare con “la fiducia fra le persone, le aspettative di cooperazione reciproca, la capacità di attivare reti, solidarietà, partecipazione e impegno nella sfera pubblica. Mentre prevale l’idea che esso sia generato nella e dalla sfera pubblica, si riscontra invece che esso non potrebbe esistere nella sfera pubblica se non vi fossero dei mondi di vita quotidiana (la famiglia), nei quali esso viene generato nei suoi presupposti più originali e fondamentali”*⁹.

Dalla maggior parte delle teorie, la famiglia è considerata come un polo separato dalla sfera pubblica, un’avventura privata e particolaristica, chiusa nei confronti degli altri. Secondo queste teorie, le relazioni a carattere sociale e cooperativo che esistono in una comunità nascerebbero altrove, fuori da quelle mura di casa, dove ci si curerebbe solo dei propri interessi e ci si stringerebbe nei propri legami affettivi. Il Rapporto smentisce invece questa tesi e dimostra esattamente il contrario.

Non c’è partecipazione alla sfera pubblica, alle assemblee, associazioni, cortei o comitati civici che generi in sé capitale sociale, mentre lo spirito di cooperazione, di apertura e disponibilità verso gli altri passa dalla famiglia alla società. Se io sono sfiduciato e partecipo a un’assemblea scolastica o di quartiere, non troverò lì i motivi per rincuorarmi o per affidarmi a qualcuno. Anzi, tornerò a casa ancora più disilluso. Mentre, al contrario, le ricerche empiriche dimostrano che la partecipazione pubblica riceve sostanza, impegno, voglia di cooperare da quanto ciascuno porta con sé nel suo bagaglio familiare.

Quali sono allora le famiglie più aperte alla società? Quelle più flessibili e svincolate da obblighi e gerarchie o quelle più stabili e capaci di far valere determinate regole al proprio interno? Il Rapporto indica chiaramente che le seconde sono migliori produttrici di capitale sociale. La capacità pro-sociale della famiglia conferma che esiste una relazione positiva tra coesione della famiglia e propensione alla partecipazione e alla cooperazione. Le persone che hanno le famiglie più numerose, più stabili, con un clima di maggiore fiducia all’interno, sono anche quelle che contribuiscono maggiormente al capitale sociale pubblico.

La famiglia, dunque, fabbrica fiducia e la esporta nel mondo esterno, trasformando quello che si rivelerebbe un mero incontro di persone, come può essere un’assemblea o un’associazione, in un’esperienza che porta frutti alla

⁸ *Ibidem*, p. 16.

⁹ *Ibidem*, p. 21.

società. In questo senso, il Rapporto specifica e caratterizza i diversi ruoli paterno e materno, secondo cui la madre risulta quella che aiuta nella valutazione delle diverse opzioni prosociali e determina nei figli la scelta concreta, mentre il padre ha un ruolo decisivo nella iniziale spinta propulsiva e nella motivazione all'impegno.

In altre parole, la famiglia è capitale sociale non solo per se stessa, ma anche per la società. Essa continua ad essere la fonte primaria dell'iniziativa sociale nella vita quotidiana. È vero però che nel lungo periodo, senza politiche adeguate, la forza della famiglia come capitale sociale primario e originario è destinata a diminuire. Però il Rapporto conclude affermando che la famiglia è il capitale sociale più importante della società per almeno due ordini di motivi: primo, perché è a partire dalla famiglia che si genera la coesione del tessuto sociale nella sfera del lavoro, della partecipazione civica, dell'impegno pro-sociale, e non viceversa; secondo, perché la famiglia diventa sempre più decisiva agli effetti della felicità delle singole persone, perché il benessere degli individui dipende sempre più dal loro capitale sociale familiare.

Questa nuova prospettiva di lettura della famiglia non solo è molto affascinante, ma in una prospettiva pedagogica è ricca di aperture straordinarie in rapporto alla produzione dei "beni relazionali" così definiti da Donati sullo sfondo dello scenario delle reti di relazionalità e delle agenzie di socializzazione con cui essa viene in contatto.

3.2. Una lettura più pedagogica e politica

In una lettura più analitica e dettagliata, il Rapporto recupera ulteriori elementi che arricchiscono la categoria di "capitale sociale" attribuito alla famiglia, soprattutto per quanto concerne l'educazione dei figli, il loro orientamento e rendimento scolastico, il loro inserimento sociale e professionale, il loro comportamento morale o deviante. Il bambino cresce meglio laddove si realizzano due condizioni: una più efficace chiusura interna della famiglia (chiusura intesa come piena reciprocità fra i suoi membri), e una migliore integrazione della famiglia nella società. La famiglia quindi è risorsa per l'individuo sia come trampolino di lancio (*bridging*), sia come legame di solidarietà interna fra i membri (*bonding*), sia come mediazione osmotica fra interno ed esterno: una solidarietà interna come forza generatrice di un bene comunitario. Quando la coesione interna è in funzione della presenza significativa della famiglia all'esterno, allora la famiglia diventa fonte anche di capitale sociale secondario a beneficio della comunità¹⁰.

E Donati conclude¹¹: "la crescente frammentazione e individualizzazione delle famiglie è una tendenza di lungo periodo che indebolisce il capitale sociale primario. Ciò non produce, come alcuni ipotizzavano, una sfera pubblica più vivace e partecipativa, ma semmai ne accompagna la crisi. Il sogno illuministico secondo il quale il venir meno dei vincoli e dei pesi della famiglia

¹⁰ *Idem*, pp. 62-71.

¹¹ *Idem*, p. 82.

tradizionale sarebbe il presupposto per l'attivazione di una sfera pubblica più vivace, più mobile, basata su più fiducia, più capace di iniziative autonome di società civile, si rivela empiricamente infondata. Sono ancora le famiglie meno frammentate e più solidali che generano un maggiore e migliore capitale sociale, sia interno sia esterno alla famiglia, mentre gli altri tipi di famiglie non vi contribuiscono, ma anzi lo consumano”.

Ma allora come fare? Da un punto di vista metodologico, sono interessanti gli indicatori utilizzati nelle ricerche empiriche per misurare il capitale sociale familiare. Essi sono: *la numerosità dei membri* (in quanto comporta una maggiore o minore densità di relazioni), *la quantità di tempo dedicato ad attività familiari* (si suppone che maggiore è il tempo dedicato, maggiore sarà la forza del legame), *i contenuti di tale attività* (in quanto possono dare alle interazioni qualità ed esiti differenti), *il clima familiare* (più o meno collaborativo e cooperativo, anche nelle scelte che riguardano i singoli), *la fiducia reciproca tra i familiari* (che non è mai scontata).

Cosa fare allora per accrescere il capitale sociale della famiglia? Molti contributi del Rapporto spingono a ribadire fortemente che occorrerebbero politiche sociali utili a mettere in grado le famiglie di impegnare il proprio “capitale” per crescere e far crescere la società. Vi è infatti un gran bisogno almeno di triplicare gli interventi a favore delle famiglie per confrontarsi con gli altri Paesi europei, ma gli aiuti non possono più consistere in sconti o assegni condizionati a situazioni di carenza o povertà, o benefici *una tantum*. Bisogna uscire dall'assistenzialismo e promuovere una mutualità attiva tra le famiglie stesse. Bisogna dare sussidi e riconoscimenti, ma è soprattutto importante il modo in cui vengono dati. Meglio studiare leggi sulle politiche familiari, come hanno cominciato ad abbozzare alcune Regioni, anziché prevedere aiuti ai singoli individui, slegati dalla rete dei rapporti familiari. Meglio favorire la nascita di asili gestiti dalle famiglie che dare una cifra fissa per ogni bambino che nasce. Un programma di valorizzazione del capitale sociale primario non può essere inteso come un lasciar fare alle famiglie, nel senso di scaricare su di esse i problemi di vita quotidiana. Deve invece essere inteso come un principio di impegno attivo e promozionale da parte della comunità politica, che si concretizza nel configurare interventi i quali conferiscono alla famiglia il ruolo di soggetto e la sostengono fattivamente nel generare il capitale sociale della comunità intera.

4. CONCLUSIONE

Rispetto alle finalità proprie di questa sezione della Rivista, finalizzata ad essere un Osservatorio degli Osservatori, non possono essere passati sotto silenzio altri eventi scientifici relativi alla famiglia e cioè la creazione dell'Os-

¹² OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA FAMIGLIA, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 453; ID., *Famiglie, interventi di welfare e sussidiarietà: quali sinergie fra pubblico e privato?*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 391.

servatorio nazionale sulla famiglia con sede a Bologna, il cui sito di notevole interesse è raggiungibile attraverso l'indirizzo: www.osservatorionazionalefamiglie.it. Esso, nei due anni appena trascorsi, ha prodotto una serie di ricerche e di studi culminati nella realizzazione di due Congressi europei, i cui Atti in due volumi distinti sono già stati pubblicati da Il Mulino¹³.

L'Osservatorio ha compiti di studio, ricerca e informazione sulle problematiche della famiglia e delle politiche familiari in Italia, valutate tenendo conto del quadro europeo. Dal 2004, si è interessato sempre più del monitoraggio degli interventi e delle misure di politica sociale concernenti la famiglia, sia a livello nazionale che locale. Per questa ragione, i temi che vengono affrontati sono in buona misura caratterizzati da un interesse pratico relativo ad una serie di ricerche sui bisogni della famiglia italiana, con particolare riguardo alle condizioni di povertà. In una prospettiva più analitica i temi si snodano dal costo dei figli, al sostegno pubblico alle famiglie con figli, all'analisi degli interventi assistenziali, al ruolo economico della famiglia e i possibili modelli di intervento nel quadro europeo, al sostegno della famiglia lungo il ciclo di vita: le reti informali di solidarietà, il lavoro di cura con attenzione al genere e agli immigrati, i servizi alle coppie con figli piccoli (nidi aziendali e nidi familiari), i congedi parentali (con l'aggiornamento dei dati sulla attuazione della Legge 53/2000 per gli anni 2002-2003); le "Consulte" delle famiglie e/o delle associazioni familiari esistenti nei Comuni e nelle Regioni italiane.

Sempre sulla linea delle precedenti indicazioni, soprattutto per gli studiosi dei problemi familiari, non possiamo trascurare altri due eventi, uno, già realizzato in Mexico City dal 16 al 19 marzo 2005 come *Seminario internazionale sul tema "Social Development and Family Change"* e l'altro, di prossima realizzazione, il *XVI Congresso Internazionale di Sociologia a Durban* (South Africa) dal 23 al 29 luglio p.v., al cui interno si svolgeranno ben 16 sessioni di studi e ricerche del Comitato Internazionale di Ricerche sulla Famiglia.

Nel primo Seminario, le sessioni di studio si sono articolate sulle seguenti 13 aree: demografia, fecondità e valore dei figli; trasformazioni delle forme familiari; genitori e figli: relazioni educative; educazione, politiche e famiglia; globalizzazione, sviluppo sociale e cambiamenti familiari; terza età e valori familiari; migrazioni e trasformazioni nella famiglia; ruoli di genere: teorie e pratiche; comportamenti di genere e reciprocità; lavoro, risorse e povertà delle famiglie; famiglia e contesti rurali; salute e relazioni familiari; violenza, conflitti e pratiche di adattamento nelle famiglie.

A Durban, le sessioni si articoleranno nei seguenti temi: i dati longitudinali nelle ricerche sulla famiglia; le differenti forme di famiglia; le relazioni intergenerazionali; le relazioni nei matrimoni interculturali; le relazioni di genere nel matrimonio; famiglia, lavoro e cura; i figli nella famiglia; giovani e fa-

¹³ OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA FAMIGLIA, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, voll. I e II, Bologna, Il Mulino, 2005.

miglia; demografia e famiglia; famiglie nei Paesi in via di sviluppo; lavoratori anziani e pensionamento nell'economia globale; il ruolo del padre; famiglia e AIDS; il sistema familiare africano; educazione familiare in una società in trasformazione; e le dinamiche psicologiche della vita familiare.

Riferimenti bibliografici

- CARITAS DI ROMA, *Famiglia. Risorsa del Terzo Millennio. Rapporto finale*, Roma, Sograrò, 2004.
- CENSIS, *Valori, consumi e stili di vita degli italiani. Dentro e oltre la crisi delle famiglie*, in "Note e Commenti", 2004, nn. 7/8 (mon.).
- DONATI P.P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo, 2003.
- EURISPES - TELEFONO AZZURRO, *Il ruolo dei nonni nella famiglia allargata*, in ID., *5° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurispes-Siaed, 2004.
- EURISPES, *Le famiglie italiane tra crisi, bisogni e nuove tendenze demografiche*, Roma, Eurispes, 2004.
- EURISPES, *Famiglie, interventi di welfare e sussidiarietà: quali sinergie fra pubblico e privato?*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- ISTAT, *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Roma Istat, 2005.
- ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, Roma, Istat 2005.
- OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA FAMIGLIA, *Famiglia e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Bologna, Il Mulino, voll. I e II, 2005.
- ROSSI G., (a cura di), *La famiglia in Europa*, Roma, Carocci, 2003.